

Memoria

Shoah, la memoria tra Europa e Gaza

Il Giorno della Memoria deve servirci per fare i conti con le macerie di Gaza ma anche con i detriti che non abbiamo mai rimosso in Europa.

Bruno Montesano

27 Gennaio 2025

Il paradigma vittimario

A che serve ricordare se le vittime di un genocidio ne compiono un altro? Questa la domanda che in tanti si faranno in questi giorni.

L’idea che “le vittime diventino carnefici” è turpe – ed antica: circola in relazione ad Israele dagli anni Settanta. I sei milioni morti durante la Shoah non si sono però risvegliati per uccidere i palestinesi sulla scorta della lezione appresa. Al contempo, è senz’altro paradossale ricordare un genocidio mentre si assiste a quello che diversi studiosi, tra la storia e il diritto, ritengono tale – per lo più se avviene per mano del governo di uno Stato sorto dalle ceneri della Shoah.

C’è quindi un elemento di verità nella fastidiosa affermazione sulle vittime che divengono carnefici: ossia il fatto che l’esperienza vittimaria spesso anestetizzi al dolore altrui. L’affermazione è falsa a livello dei soggetti ma ha degli elementi di verità sul piano delle identità collettive. Il passaggio da vittime a carnefici ruota infatti intorno ad un atteggiamento difensivo: non voglio che ciò che ho subito, o che i miei genitori hanno subito, ricapiti a me e quindi farò di tutto per impedirlo. Nessuna pietà perché in gioco ci sono la mia vita, la memoria della vita persa della mia famiglia e la possibilità di vita dei miei figli. La giustificazione, oltre che nella minaccia mortale alla quale si è sopravvissuti e che si teme che si ripeta, risiede nel fatto che se si è vittime si ha ragione. Punto.

Lo storico [Amos Goldberg](#) ha sottolineato la differenza tra storici e giuristi nell’interpretazione del significato dell’“intenzionalità”. Ma ha anche affermato che, pur senza la capacità di provare “l’intento chiaro di ‘distruggere’ i palestinesi ‘come tali’, ‘in tutto o in parte’, Israele sta commettendo crimini moralmente abominevoli” giustificandoli con “l’aspirazione alla ‘sicurezza permanente’”, che è la principale ratio della violenza di massa statale. I musulmani bosniaci, i tutsi in Rwanda, i rohingya in Birmania e gli armeni in Turchia furono massacrati in virtù del loro status di minaccia alla sicurezza del gruppo. In questo senso autodifesa e genocidio non divergono ma anzi spesso si accompagnano.

La memoria della Shoah è stata incentrata su un approccio vittimario – complice la volontà occidentale di chiudere i conti con quel passato senza davvero affrontare la lunga durata del razzismo, che continua a infestare, pur in forme diverse, il continente. Molte comunità ebraiche occidentali, ripiegate sui propri traumi e ferite, sono state sorde a quel che succedeva fuori – in primo luogo, ancora, alle trasformazioni del razzismo istituzionale in Europa, di cui quella fossa comune che è diventata il Mediterraneo può incarnare il simbolo. Inoltre, in larga parte, per comodo o convinzione – complici anche i limiti di parte della sinistra nel voler comprendere le complessità e le paure del mondo ebraico odierno -, molte rappresentanze delle comunità ebraiche sono finite ad avere rapporti più che cordiali con l'estrema destra. Queste stesse comunità, in virtù del paradigma vittimario, sono state sorde anche a quello che succedeva nel rifugio sorto da quell’infinito massacro burocratizzato e assolutamente moderno che è stata la Shoah, in Israele. Stato che, nato su un’altra ingiustizia, si è sviluppato attraverso discriminazioni e violenze, arrivando ad accentuare i problemi di ogni Stato nazione: la preferenza per il popolo nazionale e il razzismo per chi vi è considerato esterno.

L'Europa, tra obbedienza e indifferenza

Ma tutto ciò non deve ipnotizzarci. La storia di cui si parla è anche quella delle masse indifferenti addestrate ad un odio a bassa intensità nei paesi affluenti d'Europa. Dal momento che ricordare la Shoah e il Porrajmos non è un favore che si fa agli ebrei o ai rom e sinti, gli europei non sono assolti dal dovere di interrogarsi. Al centro dell'autoriflessione dovrebbe collocarsi l'investigazione delle ragioni dell'affermazione di governi autoritari fascisti e postfascisti nelle democrazie occidentali. Questo è quello che abbiamo in comune con Israele. Contro l'idea che Israele (o una versione metafisica del sionismo) siano un sintomo o un simbolo, la concretezza delle dinamiche politiche indicano una tendenza comune che attraversa le latitudini geografiche, il divenire fascista del mondo.

Riprendendo un ragionamento di [Stefano Levi della Torre](#), si potrebbe dire che, oltre alla giustificazione della minaccia percepita, anche la perversione della condizione vittimaria accomuna Europa e Israele – certo su basi differenti, un genocidio in un caso, la strumentalizzazione dell'impoverimento relativo e reale di ampie fasce della popolazione nell'altro. Ma entrambe le dinamiche poggiano sullo stesso materiale umano, capace di agire un massimo di violenza anche senza volontà chiare sui fini della stessa. L'estrema destra ragiona in termini vittimistici così legittimando ogni possibile crudeltà. I popoli bianchi, minacciati da migranti e sostituzione etnica, vittime dell'Europa e delle sue politiche ambientali, oppressi dalla sinistra woke e dall'ideologia gender, stritolati dalla finanza e da Soros, sono autorizzati a limitare diritti e libertà di minoranze e devianti. Un po' meno libertà per tutti val bene maggior sicurezza per alcuni. Ci sentiamo vittime e ne creiamo altre. Il razzismo istituzionale e le politiche migratorie sempre più feroci, così come l'elezione di governi che erodono i diritti formalmente garantiti dalle democrazie liberali sono lo specchio di una malintesa idea di protezione da minacce, talvolta reali, ma spesso paranoiche e distorte.

La combinazione di risentimento vittimista e ferocia alla base dei fascismi, ieri e oggi, ci accomuna ad Israele. Si impone quindi, in questo paesaggio, l'attenzione all'altra faccia del comando, come suggerito da [David Bidussa](#), l'impasto di obbedienza e indifferenza. Se è vero che la società israeliana è anestetizzata, oltre che attivamente partecipe, alla distruzione di Gaza e della sua popolazione, bisogna concentrarsi sul fatto che queste due malattie dello spirito, per così dire, non siano affatto estranee alle società in cui viviamo. Così come la specificità dell'antisemitismo nazifascista va inserita all'interno della lunga durata del razzismo europeo.

La Zona di Interesse, il film vincitore dell'Oscar come miglior film internazionale, che ha suscitato tanti paragoni tra Gaza e l'Europa nazista andrebbe quindi letto diversamente. Quel film, affrontando il problema dell'indifferenza e dell'obbedienza, parla di Gaza come parla di noi tutti, in un'Europa che scivola sempre più velocemente a destra. Un'Europa che non ha fatto i conti con l'orrore del nazionalismo, con le atrocità delle conquiste coloniali e con la violenza che continua a dispiegare con chi è l'erede di quei saccheggi e che continuiamo a non volere come concittadini.

Dopo la Seconda guerra mondiale, le nazioni democratiche hanno scaricato sull'antisemitismo il confronto con il più ampio problema del razzismo. Accentrandola questione della discriminazione e oppressione delle minoranze e dei non europei sulla Shoah, hanno così evitato di fare i conti con le altre forme di razzismo precedenti e successive. Il nazionalismo è stato trasformato in patriottismo, sperando così di depurarlo dalla violenza insita nell'idea di nazione (fino all'altro ieri coincidente con quella di razza), con la sua minoranza permanente. Come un fiume carsico, dagli anni Novanta in avanti, il nucleo distruttivo del nazionalismo è tornato a dettare l'agenda politica, fino all'attuale fase in cui la domina senza scarti.

La freddezza con cui si è accettato il massacro dei palestinesi e la loro disumanizzazione nella rappresentanza mediatica riflettono la stessa valutazione diseguale del valore della vita degli "altri" nelle nostre società e fuori dai nostri confini.

Gaza, dove brucia l'ipocrisia occidentale

Dove l’Europa ha parlato di umanità e diritti umani ha ucciso, così Franz Fanon terminava *I dannati della terra*, alla ricerca di un nuovo universalismo, depurato dalle scorie razziali. Gaza è dove brucia l’ipocrisia occidentale. A Gaza si vede la debolezza del concetto di diritti umani e di diritto internazionale. Nonché la mancata riparazione per il dominio coloniale che alimenta l’indifferenza di ¾ del mondo per la Shoah, [come ricordato da Pankaj Mishra](#) sulla *London Review of Books*. Senza una spada – senza una vera volontà politica, senza strumenti coercitivi ispirati a valori davvero universali – vince l’ipocrisia del più forte.

Fare i cani del Sinai: dal momento che sul Sinai non ci sono cani, l’espressione indica l’andare in soccorso del più forte. Questa la nota apertura dell’omonimo testo di Franco Fortini del 1967. Un anno e mezzo di massacro, di genocidio, di pulizia etnica, di crimini di guerra e contro l’umanità – quello che sia – hanno generato tra i 47.000 e i 64.000 morti secondo *Lancet*, 100.000 feriti, 2 milioni di sfollati, le infrastrutture sociali e civili devastate. Biden ha mandato armi fino all’ultimo, l’Europa a un certo punto ha chiesto di uccidere a un tasso meno accelerato – l’alto rappresentante Joseph Borrel, a fine mandato, ha alzato la voce contro la pulizia etnica; troppo poco e troppo tardi. E oggi diversi governi occidentali affermano che non torceranno un capello a Netanyahu e i suoi compagni di governo.

Intanto l’Afd, che minaccia di deportare tutti i “non tedeschi”, è il secondo partito nei sondaggi in Germania. Il Front National di Le Pen è il primo partito in Francia. In Austria, gli eredi dei nazisti del FPÖ forse riusciranno a guidare il paese. In Italia da due anni abbiamo un governo postfascista che non perde giorno per limitare diritti e libertà di migranti e oppositori politici. Il governo oligarco-fascista di Trump si è insediato e vuole deportare 10 milioni di persone.

[Michael Mann](#) ha scritto che la moderna pulizia etnica sia “il lato oscuro della democrazia che si presenta quando movimenti etnonazionalisti rivendicano lo Stato per il proprio *ethnos*, che inizialmente intendono costituire come democrazia, cercando però poi di escludere e ‘ripulire’ gli Altri”. Facciamo i conti con le macerie di Gaza ma anche con i detriti che non abbiamo mai rimosso in Europa. E con le nuove macerie che ci attendono qui per mano nostra.

Bruno Montesano

Dottorando in Mutamento sociale e politico presso le Università di Torino e Firenze.

Fonte: Micromega <https://www.micromega.net/shoah-la-memoria-tra-europa-e-gaza?>